L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 36. - 7 Settembre 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, o Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

GIUSTIZIERE MAROCCHINO, acquarello di *Giuseppe Signorini* di Roma (incisione di G. Cantagalli).

CORRIERE.

Il settembre innanzi viene.... e non avrà un gran merito se sarà migliore dell'agosto. L'agosto ci ha dato piova continua, uragani, grandinate, e perfino la neve; — ci ha dato le tragedie delle Alpi, dove s'è perduto il conte di Villanova ed i suoi, dove sono perite tre guide celebri nel mondo; — ci ha dato l'incendio di Tokai col timore di perdere il suo vino leggendario; — ci ha dato la fuga del re Kalakaua e la morte del Pungolo. *Il settembre innanzi viene*, anzi è venuto col bel tempo, e col sole che fecondera le nostre vigne, — col centenario dell'autore gentile di questo verso, — col centenario d'un altro poeta, il Marchetti, — col misterioso viaggio dell'onorevole Crispi, — col processo del conte di Pollengo alla Casa reale per usurpazione del titolo, — con le manovre militari e la superba rivista di Montichiari, — con tutte le chiacchiere pel prossimo varo della *Sardegna* senza il Re e senza i Galli. Noi siamo destinati a fare dei complimenti *en pure perte*. Si fa una visita a Vienna, e non è restituita; — si aboliscono i dazj differenziali, e rispondono: can, crepa! — si va a Tolone, e per venire alla Spezia fanno mille smorfie. Manco male che s'è trovato un po' di dignità; ossia il modo di non avere dei visitatori sgarbati. Pare impossibile! que' francesi hanno perduto lo spirito e il buon senso. Sono tanto indispettiti della triplice alleanza, e non fanno altro che mostrarne la necessità. Credono di avere pochi amici in Italia, e quei pochi li disgustano! Ma, per carità, non parliamo di politica....

Oggi, la graziosa Bellano, che si specchia sulle onde del Lario, celebra il primo centenario del suo Grossi, il quale vi ha già un monumento del Tantardini; e a Treviglio (vedete contrasto!) viene sepolta con generale compianto la moglie del cantore della *Fuggitiva*, una vecchierella amabile, che tutti andavano a gara nel venerare.

Il Grossi è uno di quegli scrittori sinceri, ai quali il tempo ha recato poca ingiuria. Le sue pagine migliori commovono ancora: hanno la casta soavità dell'affetto, al quale si ricorre, se non altro per contravveleno della nuova letteratura che non è casta e non è affettuosa. Se in moltissime cose, il Grossi rimaneva molto al disotto del Manzoni, gli sovrasta per il sentimento.

È dolce il pianto più ch'altri nol creda,

diceva il Petrarca; e il Grossi avea preso questo verso per motto del suo blasone letterario.

Se ci fosse dato il dono delle lagrime.... letterarie, vorremmo spargerne una, e *mesta*, come nella Lucia di Lammermoor, per la fine d'un giornale ch'era il più vecchio, ed è stato il più popolare e il più valoroso di Milano.

Non possiamo scherzare sulla morte del *Pungolo*. Comprendiamo il doloroso distacco, che deve averne provato l'amico nostro Leone Fortis, egli che l'ha creato, egli che per trentatre anni vi ha versato il sangue migliore delle sue vene. Il *Pungolo* è morto l'ultimo giorno di agosto dopo trentatre anni di vita. È stato una ruota del gran carro della vita milanese: una ruota che ha fatto molto rumore, potente, e molto temuta: eppure non ha stritolato nessuno. Negli ultimi tempi, girava silenziosa, a stento, come le vecchie carrozze sulla neve. Eppure la si seguiva ancora coll'occhio, perchè l'auriga, quando montava a cassetto, era sempre uno de' primi. Quel dopo pranzo che si era certi di leggere nel *Pungolo* un articolo di Leone Fortis, era una festa: quelle pagine ripigliavano l'antica fosforescenza, divertivano ancora, come nei begli anni. Non so quale altro giornale sia vissuto tanto in questo mondo di mutamenti, avendo sempre alla testa il suo genitore e direttore. Il caporal Leone vi aveva impresso il suo sigillo vigoroso. Il *Pungolo* era Fortis.

Quando il *Pungolo* nacque (nel 1857) a Milano si leggeva ancora la decrepita *Gazzetta*, la quale aveva fatto guadagnare un diluvio di svanziche al Pezzi, suo proprietario, appendicista e direttore, un amabile tipo di epicureo che spendeva e spandeva con un lusso da rajà e con costumi orientali analoghi.... riguardo al sesso bello di cui teneva in casa parecchi campioni. Quel giornale, diretto poi da G.-B. Menini, era legato piedi e mani al Governo, il quale lo faceva cantare come voleva, obbligandolo a non parlare mai dell'Italia e sempre della Cina.

Gli sfaccendati del caffè Martini e del caffè della Checchina, davano più importanza ai giornali teatrali; ma fu un bel giorno anche per loro quello in cui poterono discorrere d'un nuovo giornale che suonava una volta la settimana lo svegliarino del patriottismo.

Nella regina dell'Adriatico, la polizia aveva allora allora strozzato in culla il giornale che portava questo titolo lungo e strano: *Quel che si vede e quel che non si vede*. Lo scrivevano fior di giovani letterati del Veneto, "teste calde„ s'intende, che si sfogavano allegramente colla caricatura, non potendolo ancora con la sciabola. Basti citare un nome, quello d'Ippolito Nievo, che fu poi uno dei Mille e morì subito dopo la spedizione di Sicilia, naufrago sull'*Ercole*. Leone Fortis era del conciliabolo; — e quando *Quel che si vede e quel che non si vede* spirò nel bacio della polizia veneziana, pensò di farne nascere uno identico a Milano, sfidando i baci della polizia milanese. E così ideò e così nacque il *Pungolo*.

Se lo vedeste, il primo numero!... L'ho qui davanti. Reca la data del 7 marzo 1857 ed è in piccolo formato. In fronte porta tre magnifici mascheroni da fontana. In mezzo, c'è un diavolaccio con tanto di ali e di coda e con tanto di penna d'oca in mano: è Asmodeo. Da una parte, un vecchione centenario con una barba interminabile e con tali lagrime negli occhi levati al cielo, che paiono bottoni; è Eraclito. Dall'altra c'è un piacevolone che scoppia dal ridere: è Democrito.

Tutto il giornale è illustrato, e non male. Le caricature di tipi e di persone note, sono numerosissime, col segno grafico e qualche volta calligrafico che si usava allora.

Vi son pagine intere del pittore Salvator Mazza; ma questi son disegni serii, che mostrano miserie di popolani, ragazze povere sulla strada. Sotto vi son certi pezzetti di dialogo in cui indovini la penna del cantor della pellagra, Carlo Baravalle, il nostro caro collaboratore, oggi assessore dell'istruzione a Milano.

Il Fortis, ch'era il direttore animoso, e capo banda, si firmava ora Dottor Verità, pseudonimo al quale si è serbato fedele, ed ora Falstaff, il pseudonimo che abbandonò presto.

Impossibile il correr dietro a tutte le allusioni che ogni sabato volavano regolarmente all'indirizzo dei poliziotti, dei ciambellani, e più in alto. Bisogna proprio dire che la polizia austriaca facesse il morto; oggi, nei comizi de' meccanici che si radunano per pensare al pane, si toglie la parola per molto meno. Arnaldo Fusinato (fra Fusina) era uno dei più arguti e dei più implacabili.

S'era nella primavera del 1858, e già si parlava dell'aiuto armato che la Francia avrebbe portato al Piemonte per liberare il Lombardo-Veneto. A Milano, si annunciava sulle cantonate la compagnia francese Meynadier; e il *Pungolo* sotto una caricatura:

— Ils viennent!... Ils viennent!...
— Ma chi mai?
— La *truppa francese*.
— Bah!... e a far che?
— *A jouer la comédie!*
— Al solito.... e chi la comanda?
— *Notre vieux grognard de Meynadier....*
— Ah! tu parlavi?... ed io credeva....
(In coro). *Ils viennent!.... ils viennent!!!*

Queste freddure riscaldavano allora gli animi; erano per tutta Milano il discorso del giorno o anche della settimana.

"Chi non le intende quelle infamie che voi adombrate collo scherzo o con le ambiguità o doppio senso di parole?„... scriveva al *Pungolo* un Venosta, che era della partita. Il Fortis, si occupava con marcata predilezione delle "cose della Scala„ — ma a ogni tratto cacciava degli urli sediziosi.

La polizia fece sulle prime le viste di non sentire, ma finì col dire come quel personaggio: *odo rumore;* soppresse il *Pungolo* per un articolo allusivo alla calata di Massimiliano nel Lombardo-Veneto, mise sossopra la casa del Fortis, e lo mandò a Trieste a cambiar aria.

Vennero Magenta e Solferino; e il nostro amico, che aveva potuto scappare una notte da Trieste, travestito da pescatore ignobile, tornò a Milano a ripigliare il suo giornale, che già, da ultimo, aveva lasciato le caricature e le altre illustrazioni per trasformarsi in un giornale serio quotidiano, e schiettamente popolare per la tenue moneta di un soldo.

Nell'entusiasmo di quell'anno, il *Pungolo* fu accolto come un messaggero del cielo. Il Fortis si mise subito a trattare vibrato le questioni del giorno, che scottavano di più, come lo scioglimento del corpo dei volontari, a cui beneficio aperse una pubblica sottoscrizione.

Un vespaio s'era sollevato intanto per gli addobbi d'un padiglione che doveva servire a re Vittorio. Il popolo vi aveva scoperto nientemeno che del giallo, e li trovava troppo cenciosi: perciò strilli, proteste, lacerazione delle tele, una mezza rivoluzione in piazza. Il *Pungolo* finiva col dar ragione ai tumultuanti; se la pigliava calda col municipio; e gli assessori in blocco (meno due), sentendosi colpiti nel loro patriotismo, mandarono lettere di fuoco, intimazioni di rettifiche al *Pungolo*. Ma il Fortis, imperterrito, ribadiva le accuse e non rettificava un bel niente. Intervenne persino il governatore Vigliani con un proclama. A sentir alcuni, ci vollero le truppe francesi.... Niente affatto: ci vollero soltanto i tappezzieri con delle pezze nuove di stoffa bianca, rossa e verde. E allora tutto finì in un applauso.

La popolarità del Fortis era fatta da quel momento, e poco mancò che non lo portassero in trionfo. Quando venne Vittorio Emanuele a Milano, il valoroso pubblicista propose un indirizzo della popolazione; indirizzo d'affetto e di gratitudine da presentarsi al gran re. Indicibile l'entusiasmo che sollevò anche questa sua proposta. Novemila cittadini firmarono l'indirizzo, che (s'intende) era steso con frasi di circostanza dal Fortis. La commissione, che lo recava, fu introdotta dal Nigra alla presenza di Vittorio Emanuele, il quale, alla lettura di quelle parole entusiastiche, si commosse, rispose, e ordinò che il documento si conservasse negli archivi di Stato.

Tali i tempi, in cui il *Pungolo* nacque e crebbe; tali le prime armi di Fortis giornalista. Ogni sera, appena usciva, il *Pungolo*, andava via a ruba. Era il giornale del momento.

E il momento ingrossava. La spedizione dei Mille (la *gran pettenada*, come diceva un poeta meneghino d'allora) era imminente. Garibaldi chiedeva un prestito nazionale di venti milioni per un milione di fucili. E il *Pungolo*, che andava punzecchiando il governatore Vigliani e la *Lombardia* ministeriale, eccitava Milano a versar ella sola, subito, un milione all'eroe. Non si può ideare, oggi, con quale slancio si offrivano somme rispettabilissime per quei tempi.... e pei nostri. Era una gara fra gli operai, fra i militi della guardia nazionale. Le odi, i sonetti, le epigrafi si univano alle sottoscrizioni, e il *Pungolo* a stamparle e ad esaltare il Mercantini, l'ancor biondo Regaldi che dopo tanti anni d'esilio tornava alle sponde d'Olona a improvvisare. Fu il Fortis che alla vigilia delle elezioni esumò il famigerato indirizzo di molti cospicui milanesi all'imperatore Francesco Giuseppe per congratularsi con Sua Maestà del fallito tentativo di regicidio. Immaginarsi i palpiti e i sospiri. In que' tempi primitivi parve uno scandalo atroce. Alcuni de' firmatari avrebbero voluto essere venti braccia sotterra o come Godard in pallone. Notate che il Fortis consumava la neroniana crudeltà di pubblicare que' nomi a spizzico, un pò alla volta. Essi furono l'arma colla quale ei combattè la sua prima campagna elettorale.

Col 2 gennaio 1860, il *Pungolo* ingrandiva il formato, e nell'anno successivo lo raddoppiava addirittura. Nella redazione entravano Michele Uda, che cominciò a scrivere brevi appendici drammatiche, e Carlo Mascheroni che v'inseriva le "Ciarle cittadine.„ Vincenzo Broglio, l'uomo dal cappellone colossale e dall'eterno fiorellino all'occhiello della cacciatora, il popolare Broglio, papà della cronaca meneghina, non ancora spuntato; egli venne dopo, ad alimentar le burlette di Paolo Ferrari co' suoi fatti di cronaca: "Gatto che morde„ — "Cane smarrito„ o colle rettifiche ingegnose di "terribili assassini al Tivoli„ i quali si riducevano in due pizzicotti dispensati all'oscuro. Il Ferrari (firmava P. F.) successe all'Uda nelle appendici drammatiche; alternandosi col Dottor Verità, che curava le cose della Scala colla assiduità d'un innamorato incorreggibile.

Emilio Praga scrisse per le appendici le *Me-*

morie del presbiterio; ma non le finì: le finì Roberto Sacchetti, che fu per tanti anni un redattore capo paziente e prezioso.

Il resto della vita del *Pungolo* è più noto alle genti. Chi non ha almeno udito parlare della tremenda congrega delle *Effe* e dei fedeli moretti che il Fortis, come un pascià egiziano, si tirava dietro?... Sono leggendari anche i suoi 300 ungheresi, il suo circolo delle Galline, il suo cenacolo al caffè Cova, le sue profusioni da gran signore, le prodigalità verso amici, prodigalità ch'egli stesso dimenticava dopo un quarto d'ora.... Quand'era a teatro, vedendolo nelle sue pose, che ricordavano la scuola romantica di cui, nei bei giorni del *Cuore ed arte*, fu milite, saltava in mente quel verso dei *Profughi di Parga:*

Chi è quel Greco che guarda e sospira?...

Ma che giornalista originale e innovatore! Nello scorrere i volumi del *Pungolo*, si vede quanto egli ha insegnato agli altri, venuti dopo. Inutile poi parlare della sua prontezza, della sua fecondità.... Si metteva a cavalcioni d'una sedia e dettava a uno dei suoi *amici* di redazione lunghi articoli, getti di fontana inesauribile, e li tempestava poi delle sue lineette caratteristiche, che sono rimaste celebri nella storia della tipografia. Se ne ricordano di magnifici, specialmente d'arte e di polemica. I lettori di questo giornale ricordano ancora le sue brillanti Conversazioni, che dovettero essere surrogate con rammarico loro e nostro, da questo Corriere.

Egli possedeva la prontezza dell'assalto, la sicurezza della toccata. Ma perchè dire *era? aveva? possedeva?...* Parliamo pure in tempo presente; se Leone Fortis, ha ucciso il suo *Pungolo* come un vecchio attore abbandonato fra le quinte, egli è vivo, vivissimo, e ha pensato già a un altro figliuolo da mettere al mondo, che battezzerà col nome d'un personaggio famoso del suo Ferrari, — l'amico inseparabile nelle calme e nelle raffiche.

Sarà un giornale umoristico....

Ecco un uomo di spirito che appena tornato da un funerale offre il braccio alla barzelletta.

Cola e Gigi.

NOTERELLE.

Quel che costa la guerra. — Un valente cultore della statistica, il dottor Engel, ha pubblicato recentemente il risultato delle sue ricerche in ordine a ciò che hanno costato le guerre e le principali spedizioni, le quali avvennero dopo la campagna di Crimea, tanto in vite umane, quanto in numerario. Le cifre ch'egli espone non saranno senza dubbio che approssimative, ma sono tuttavia interessanti.

Nel complesso egli calcola a 2 250 000 le perdite di uomini ed a 62 miliardi e 500 milioni di franchi le spese.

Ecco il suo conto particolareggiato:

Guerra di Crimea: 750 000 uomini, 9 950 000 000 di franchi;

Guerra d'Italia del 1859: 45 000 uomini, un miliardo e 500 000 000 di fr.;

Guerra danese del 1864: 8000 uomini, 175 milioni di franchi;

Guerra di Secessione (1861-64): 280 000 uomini, 29 500 000 000 di franchi per gli Stati del Nord; — 520 000 uomini, 11 650 000 di franchi per gli Stati del Sud;

Guerra tedesca del 1866: 45 000 uomini, un miliardo e 650 000 000 di franchi;

Spedizione del Messico, della China e della Concincina: 65 000 uomini, 1 miliardo di franchi;

Guerra franco-alemanna del 1870-71: 155 000 uomini, 15 000 000 000 per la Francia; — 60 000 uomini per la Germania;

Insurrezione serbo-bulgara: 25 000 uomini, 880 000 di franchi;

Guerra russo-turca: 250 000 uomini, 5 miliardi 625 000 000 di franchi;

Guerre dell'Africa del Sud: 30 000 uomini, 13 750 000 di franchi;

Guerra afgana: 25 000 uomini, 66 milioni 250 mila di franchi.

Belle Arti. — La Galleria Nazionale di Londra ha comprato per 30 000 sterline, ossia 750 000 franchi, il quadro di Holbein: "I due ambasciatori„ che rappresenta sir Thomas Wyatt e l'amico Leland. Questo quadro apparteneva alla galleria del castello di Longford.

Uno "chèque„ di 30 milioni. — Mercoledì scorso la Banca di Londra fu commossa dall'arrivo d'uno *chèque* di 1 250 000 lire sterline (30 milioni delle nostre) emesso dalla Compagnia delle ferrovie delle Indie sulla London and County Bank. Una somma uguale non è mai stata pagata sopra un unico *chèque*. Quello che se gli avvicina fu tirato un giorno dal Vanderbilt che fece pagare una tratta di 700 000 lire sterline (17 milioni e ½ delle nostre.

LE GRANDI MANOVRE NEL BRESCIANO

La mattina dopo quella della grande rivista di sessantamila uomini ho disceso l'altura di Montichiari in una *timonella* bresciana percorrendo la grande strada che da Mantova porta a Brescia per Castiglione delle Stiviere, Montichiari e Castenedolo. Un bel sole rallegrava i campi lungo la strada. Alcuni di essi, ancora allagati dagli acquazzoni della mattina precedente, erano già stati abbandonati dalle truppe, in altri i soldati riposavano o facevano i preparativi per la partenza. Dovunque era quiete alta: la quiete di gente che riposa contenta di aver fatto il proprio dovere.

Lasciandomi dietro le spalle il non largo tratto di paese che fu teatro delle grandi manovre di quest'anno provavo un senso indefinito di melanconia. Vi sono ricordi ai quali certo non si pensa tutti i giorni, se qualche occasione non li evoca: ma essi s'imprimono con maggior forza nella mente di chi li ha avuti per nove o dieci giorni sott'occhio. Lasciatemi compiangere chi non crede alla religione dei ricordi, specie dei ricordi patriottici! Non so vantarmi di tale superiorità d'animo. Il rivedere i colli di San Martino, dove sorge ormai compiuta la torre monumentale dedicata alla memoria di Vittorio Emanuele, la chiesa della Madonna della Scoperta, la strada per la quale giunse sul campo di battaglia una divisione piemontese da Pozzolengo, l'avvicinarmi alla storica torre di Solferino, — mi hanno procurato emozioni che non proverò per un pezzo. Quando il colonnello austriaco von Forstener de Billau, con la carta alla mano, spiegava ai suoi colleghi addetti militari alle ambasciate estere e a due o tre giornalisti indiscreti, tutto l'andamento della grande battaglia alla quale egli aveva assistito, ci pareva di veder sorgere in quella pianura, quasi deserta e silenziosa, le infinite schiere bianco-vestite dei soldati austriaci cozzantisi con quelle dei francesi dai rossi pantaloni, con la divisione della guardia imperiale dal grande berrettone di pelo! Quanto sembrano lontani quei tempi da questo nostro nel quale la Francia repubblicana promette e disdice una visita della sua squadra alla Spezia!

*

Primo a pagare un tributo alla religione dei ricordi patriottici della plaga nella quale si sono svolte le grandi manovre, fu il Re d'Italia. Una mattina Umberto di Savoia, scelti a compagni due più giovani fra i suoi aiutanti di campo, montò in sella prima di giorno, alle 4, e si avviò da Montichiari a San Martino, con la scorta di soli due corazzieri. Arrivato là chiese di visitare l'ossario. Lo accompagnò un custode, veterano delle patrie battaglie, che in quel generale canuto non aveva riconosciuto il figlio di Vittorio Emanuele, il principe ancora giovinetto, quasi fanciullo, quando l'augusto di lui padre animava all'assalto della Controcania le brigate d'Aosta e di Pinerolo.

Quando seppe che quel generale era il Re, il buon veterano allibì; poi si sentì invaso da schietto orgoglio di vecchio soldato e rivolgendo liberamente la parola al Sovrano, lo supplicò d'un favore: volesse compiacersi d'aspettare un momento affinchè egli potesse presentarglisi in divisa.

Re Umberto consentì volentieri con quella innata bontà d'animo che gli fa tanto facilmente indovinare e soddisfare i desideri dei piccoli e degli umili. Cinque minuti dopo, il custode gli era nuovamente dinanzi nell'uniforme di furiere del reggimento cavalleggieri Alessandria. S'era trovato alla Madonna della Scoperta col marchese Incisa della Rocchetta, allora capitano, poi generale e primo ispettore della cavalleria. Lo squadrone era di scorta all'artiglieria ed aveva dovuto caricare più volte per difenderla, rimanendo esposto fra una carica e l'altra ad un un fuoco micidiale del quale il capitano Incisa procurava di scemare l'effetto morale facendo manovrare il suo squadrone come in piazza d'arme.

A Solferino la notizia dell'arrivo del Re lo precedette, ed oltre due veterani nelle loro uniformi del 1859, Umberto trovò la popolazione, il consiglio comunale e molta altra gente accorsa per festeggiarlo con quella ingenua espansione tutta propria dei contadini lombardi.

Mi è accaduto più volte di trovarmi lungo la strada sul passaggio del Re. Appena passato, uomini e donne, che qualche volta parevano rimanere impassibili nel vederlo e lo salutavano appena, non rifinivano dalle esclamazioni di contentezza. Avevano visto finalmente il loro Re!

Alcuni si rammentavano di averlo veduto un'altra volta, nel 1878. Lo trovavano cambiato di molto e sussurravano che lo devono avere invecchiato i molti pensieri datigli dalle cure di Stato. Sulla strada da Castiglione a Montichiari, un gruppo di contadini mi s'era fatto intorno e mi domandava perchè il Re, invece di camminare in mezzo alla strada, camminava lungo il binario della tramvia, discorrendo col ministro della guerra. Una donna domandò ad un vecchio chi erano tutti quelli che seguivano il re, ed il vecchio:

— I suoi cortigiani.

A cui di rimando un giovinotto che ha fatto il soldato:

— Che, credete d'essere ancora ai tempi di re Pipino? ora non vi sono più cortigiani.

*

Intorno al gruppo del Re e del suo stato maggiore, quando si fermava su qualche altura per assistere allo svolgimento di una fazione, si affollava a qualche distanza rispettosa ed ossequente una frotta di contadini e di borghigiani, ammirando. Ma più ancora ammiravano quando il Re compariva sulle strade o nelle borgate accompagnato da un solo aiutante di campo, o percorreva a piedi le vie vicine al paese di Montichiari, soffermandosi con chiunque incontrandolo lo salutasse, parlando con tutti con regale affabilità, andando poi all'ospedale a visitarvi i bersaglieri colpiti da un fulmine, che v'erano stati ricoverati. Perchè anche il fulmine questa volta s'è voluto mettere della partita e geloso di tante novità, come la polvere senza fumo, il telegrafo ottico, il parco fotoelettrico, ed il parco aereostatico, s'è provato a far la guerra anche lui. Se non che, mal pratico del nuovo mestiere, non solo ha prodotto delle leggiere ustioni a tre bersaglieri, ma se l'è presa anche con l'Illustrazione Italiana. La macchina fotografica istantanea dell'amico Ximenes è stata deteriorata da una scarica elettrica che ha disegnato sopra una lastra lo scherzo che qui sotto riproduciamo, e lo scrittore di queste chiac-

chiere ha potuto credere per un momento di venire assunto in cielo come il profeta Elia, vedendosi circondato da un nembo di fuoco. Fortunatamente la nostra buona stella ci ha conservato incolumi alle nostre famiglie ed agli abbonati dell'Illustrazione. Chi ha corso maggior pericolo quel giorno della fazione di Castiglione, nel quale s'è sprigionata dalle nubi una interminabile quantità di saette, è stato il pallone areostatico innalzato dal partito ovest per esplorare le mosse del partito avversario. Dovettero presto abbassarlo per non rinnovare inutilmente l'esperienza fatta da Franklin col parafulmine.

Del pallone areostatico applicato agli usi di guerra, abbiamo parlato più volte, specie a tempo della spedizione del generale San Marzano a Saati. A Montichiari, come in Africa, il parco areostatico — composto di due palloni, de' quali però si è sempre innalzato il più piccolo — era

diretto dal capitano del genio conte Pecori Giraldi, secondato da alcuni giovani ufficiali da lui stesso istruiti in questa specialità che sembra destinata ad un grande avvenire. Nei crocchi militari, dove non si rinunzia facilmente al piacere di *leggere* qualche volta *la vita* ai capi, si diceva anzi che un generale altolocato, cui si attribuisce non molta benevolenza per la cavalleria, avesse detto un giorno che questa potrà col tempo sostituirsi con i palloni.

Ne abbiam viste tante! In tutti i casi l'innovazione sarà pratica ma non artistica e toglierà alla guerra ancora qualche cosa di pittoresco. Molto glie ne toglie già l'invenzione della polvere senza fumo. Non la voglio discutere dal punto di vista tecnico: ma non deve esser difficile il far comprendere come ai vecchi soldati questo sentirsi arrivare ad un tratto delle fucilate di fianco o di fronte senza vederle, debba parere una specie di tradimento.

— È utile ma non è bello, — borbottava un colonnello col petto coperto di medaglie guadagnate correndo bravamente contro le fucilate che si vedevano da lontano.

*

La polvere senza fumo ha portato un cambiamento spiacevole per il senso della vista: il fucile a ripetizione ne ha portato un altro non meno sgradito al senso dell'udito. Il fuoco della fucileria scoppietta allegro come una volta soltanto quando s'incontrano due pattuglie; ma se un grosso reparto comincia un fuoco veramente nutrito, lo scoppiettio si converte in un rullo monotono, cupo, che mette addosso qualche cosa di melanconico. Queste parranno, scommetto, idee da laudatori impenitenti del tempo antico, e si crederà ch'io voglia tornare ai fucili a pietra. Non è punto vero! Capisco tutto l'utile che può derivare dal fuoco accelerato e dalla polvere senza fumo: ma nessuno potrà negarmi che le nuove invenzioni faranno scomparire, se non l'hanno già fatto, l'antico sistema di guerra. La guerra nuova richiederà maggiore studio, maggiore abilità nei capi e nei comandanti di ciascun reparto: ma l'elemento uomo vi troverà sempre meno posto. Il sangue freddo, la calma nel dirigere e guidare una brigata come un plotone saranno tanto più meritorii e degni di ammirazione; ma lo slancio personale, il coraggio non riflessivo hanno fatto ormai il loro tempo. Sarà bene o male? È un quesito che non debbo nè saprei risolvere. A chi si sente ancora la buona voglia di far la guerra rischiando la pelle in imprese temerarie, resta del resto sempre un campo aperto. L'ufficiale della cavalleria moderna deve riunire, per fare il servizio d'esplorazione, il colpo d'occhio al coraggio, la prudenza all'ardire. Fra i nostri giovani ufficiali molti promettono di riescire perfettamente in questo difficile mestiere del buon esploratore.

Fra questi si è distinto, nelle manovre di avanscoperta il conte di Torino, secondogenito del compianto principe Amedeo. Sua Altezza fa il servizio come sotto–

GENERALE AGOSTINO PETITTI, m. il 28 agosto a Roma. (Fotografia Marcozzi.)

Accampamento d'artiglieria presso Castiglione delle Stiviere.

LE GRANDI MANOVRE NEL BRESCIANO (da fotografie istantanee di E. X.)

La zona compresa fra Montichiari e il Chiese, fotografia istantanea presa dall'alto del pallone frenato.

S. M. il Re e il suo stato maggiore alla fazione di Montichiari.

Apparati ottici segnalatori, sistema Faini, collocati sul castello di Montichiari.

Gruppo di ufficiali esteri davanti l'ossario di Solferino.

LE GRANDI MANOVRE NEL BRESCIANO (da fotografie istantanee di E. X.)

tenente nel reggimento Nizza cavalleria, ed in servizio nulla lo distingue dagli altri ufficiali del suo grado se non la grande passione con la quale disimpegna gli incarichi che gli sono affidati. Non parlo per adulazione ma perchè mi parrebbe ingiusto non dire quanto ho veduto con i miei proprii occhi o mi è stato narrato da testimoni oculari.

Il conte di Torino una notte partì da Soncino con un caporale e due uomini, e l'incarico di sapere se il partito avversario avesse occupato la brughiera di Ghedi.

In un villaggio gli fecero prigioniero il caporale avventuratosi troppo avanti. A Brescia, dove entrò per telegrafare al generale Longhi le informazioni raccolte, il conte scampò per miracolo ad una pattuglia del reggimento Novara che si sarebbe fatto un vanto di non lasciargli proseguire la strada. Giunto al limite della brughiera di Ghedi, il conte sale sul tetto di una cascina, vede i movimenti del partito avversario, fa riposare i suoi uomini, e poi riparte al galoppo per Soncino giungendovi sul mezzogiorno, dopo aver percorso 85 chilometri in nove ore ed aver incontrato altri ostacoli lungo la strada.

Dove i principi fanno il mestiero del soldato con questo slancio, è difficile che il loro esempio non venga imitato.

Se non che mi accorgo di aver lasciato correre la penna a capriccio parlando di molte cose, ma non precisamente delle grandi manovre nel Bresciano. Di queste parlerò poi, un altro giorno, col benevolo consenso di chi vorrà leggermi.

Ugo Pesci.

Dedichiamo alle grandi manovre molti disegni di questo numero. Ad alcuni fa allusione l'articolo precedente: per gli altri non occorrono molte parole di spiegazione.

La nostra macchina istantanea ha colto il Re col suo stato maggiore sulle alture di Castiglione (25 agosto) e sull'altura dinanzi la chiesa di Calcinato (27 agosto). In ambedue i gruppi si riconoscono facilmente, oltre il Re, il principe di Napoli, il generale Ricotti, direttore superiore delle manovre, il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Cosenz, ed il ministro della guerra, generale Bertolè Viale.

In altri tre disegni presentiamo al lettore le varie manovre del pallone frenato; il gonfiamento per mezzo del gas idrogeno, la partenza e l'arrivo. Queste operazioni eseguivansi giornalmente a Montichiari, stazione del parco areostatico, quando il pallone non era trasportato altrove per qualche fazione. Riproduciamo altresì una veduta fotografica a volo d'uccello eseguita nella navicella del pallone frenato dal nostro direttore artistico che potè fare l'ascensione per gentile e particolare condiscendenza del capitano Pecori. La zona di terreno fotografata è quella che intercede fra Montichiari ed il Chiese.

Su questo fiume, il cui passaggio fu contrastato nella manovra del 27, il Genio del partito bianco eseguì due ponti a cavalletti, e questa operazione eseguita sotto il fuoco del nemico, viene riprodotta in un altro de'nostri disegni.

Due parole finalmente sui segnalatori ottici, per mezzo dei quali si erano stabilite utilissime stazioni di corrispondenza fra i varii comandanti e capi di servizio. Il segnalatore ottico è invenzione italiana dovuta al colonnello Faini del Genio. Un apparato ottico fa apparire un punto luminoso per mezzo di uno specchio riflettore di giorno, per mezzo di un lume e di lenti durante la notte. Facendo scomparire ad intervalli regolari questo punto luminoso, con lo stesso metodo dell'alfabeto Morse, si ottiene una perfetta e regolare corrispondenza fra due stazioni situate a sei, sette, ed anche dieci chilometri di distanza. I segnalatori ottici riprodotti nel nostro disegno erano quelli che funzionavano a Montichiari sulla spianata dell'antica rocca.

IL PELLEGRINAGGIO DI UNA MARCHESA

I.

Castelli veri e castelli finti.

Benchè la Serenissima adoperasse materne cure per far isterilire la pianta del feudalismo, non mancano i castelli via per le terre del Veneto.

Quando dico castelli, parlo italiano e mi guardo bene dallo spendere la parola nel traslato pomposo che usano i francesi, i quali chiamano bravamente *mon château* ogni casa di campagna con due camere per i forestieri e dieci palmi di giardino dattorno, magari sulla strada di Ville d'Avray o fuori della porta Maillot.

Mi guardo altresì dal riconoscere per castelli quei palazzi, più o meno vecchi, che ne usurpano il nome all'appoggio di balconi a sesto acuto, o di qualche bifora, o di una chiesuola daccosto, o di alcun po' di *svizzeraggine*, come la chiamava il compianto ingegnere Federico Gabelli.

Un castello ha da essere antico, cioè portare in sè le impronte del tempo. Costrurre oggidì trabocchetti, ponti levatoi, saracinesche, è un'anacronismo altrettanto ridicolo come portare la parrucca con la coda e il sacchetto. I merli sono buoni per gli uccelli omonimi. Le torri, si sa, servono da piccionaie, quando non si destinino ad altri usi anche più domestici. Poco tempo fa due amici miei (nomi noti ambedue, uno deputato, l'altro pubblicista ed amministratore elettivo di una grande città), scapoli entrambi, legati dal più tenero affetto, determinarono di costruirsi in Cadore a documento perpetuo di loro intimità un castello con la sua relativa torre che lo fiancheggia. Ebbene! L'architetto, di sano giudizio, pensò utilizzarla, collocando in quella, corrispondenti ad ogni piano, i camerini che da Palladio in poi ingombrano gli appartamenti. Ond'è che quando a sera la torre s'illumina, i passanti nella pubblica via osservano:

— Il re è in trono.

Nè il motteggio va ai due amici, chè, lo affermo bene, sono in paese amati e pregiati, ma va diritto alla torre merlata.

Oltrechè antichi, i castelli, avendo da significare la suprema sicurezza del signore, bisogna che siano premuniti di accessi difficili, possibilmente invisibili da lunge. Perciò non si concepisce i castelli in pianura. Uno dei più grandiosi è senza dubbio quello di Passeriano, in Friuli, appartenente all'ultimo doge Lodovico Manin. Grandioso così che Napoleone I avendovi pernottato la vigilia del trattato di Campoformio, divisò di intitolare dipartimento di Passeriano quello che poi fu il dipartimento di Udine. Ma non valsero al superbo maniero nè gli onori, nè i presidi, dappoichè le sue quattro grandi torri si scorgono lontano nel noioso de' pian silenzio verde. Posto nel mezzo d'interminabili praterie, ai nostri giorni diventò la sede di tre industrie assortite, che figurano per alquante migliaia di lire ne' ruoli della ricchezza mobile di Codroipo, il sapone, la colla, e i concimi.

Non s'intende di dire con ciò che le alture bastino a preservare da simili precipizi. Anche sulle roccie del Tirolo e fra i burroni che chiudono il letto del Reno qualche orgoglioso castello medioevale versa in uno stato di pieno decadimento. Gli edifizii partecipano al destino degli uomini. Come un bimbo rachitico diventa col favore dei casi gagliardo guerriero, così una capanna composta di giunchi e di mota sfida i fulmini e i secoli: come un uomo avventuroso e potente può terminare i suoi giorni di consunzione all'ospedale, il mastio turrito, per una ragione o per l'altra, o si abbatte, o si snatura, o diventa domicilio sicuro di lucertole e di gufi.

Al viaggiatore che entra nel Veneto dalle gole di Tarvis per la ferrovia Pontebbana apparisce la cara, la fantastica vallata dove il Fella si congiunge al Tagliamento, dove gli alti monti della Carnia si drizzano a destra, e gli eleganti paesi di Venzone, di Gemona, di Tarcento siedono fra le colline a manca. Spingendo lo sguardo dalla parte della fortezza di Osoppo, quasi protetto da quell'arnese di guerra, sorge il castello di Colloredo severo, appartato; niente lo distingue, tranne una verdeggiante distesa la quale precipita al piano per modo che i segatori del fieno sono raccomandati alle corde. Poi senza vederne altri, si fanno più ore di ferrovia quante ne occorrono a traversare le lande friulane: dico lande, chè vi mancano ancora le piantagioni, gravate come furono fino a pochi anni addietro dalla maledizione de' vincoli feudali.

Sapendo che ci sono, e risalendo il corso del Tagliamento si può rivolgere il canocchiale verso i ruderi de'castelli di Pinzano e di Spilimbergo, nel secondo dei quali visse Irene, la perla del Friuli. Passato il ponte della Delizia, fra Pordenone e Sacile, quasi celato fra le prime pendici e le seconde linee delle Alpi, s'intravede un edifizio colossale. E il maniero, davvero principesco, dei conti Polcenigo, abbandonato dal principio del secolo, dopo che vi soggiornarono i lanzichenecchi. Neanche le porte e gli oscuri rimangono: le muraglie sì, e queste, in loro struttura imperturbabili, securamente favellano:

— Eccoci pronte. Qui l'aria è balsamica, incantevole la vista, le escursioni piccole e grandi tutte seducenti, l'acqua del Gorgazzo abbondante e fredda così da ristorare i più rachitici bellimbusti di Venezia e di Trieste. Ben venga uno speculatore di quelli che sanno fondare gli stabilimenti idroterapici, i *Curort*, gli alberghi dove accorre la gente nella state a ritemprarsi, e in un paio d'anni Polcenigo farà concorrenza alle due spiaggie dell'Adriatico. Ben venga un biellese od un ligure, di quelli che hanno il mestiere nelle mani, e noi gli daremo in un paio d'anni il quindici o il venti per cento sul capitale impiegato, lo possiamo promettere da muraglie d'onore.

II.

Casa Collalto, un parroco, un medico, una marchesa.

Proseguendo fra Sacile e Conegliano, un altro castello signorile. È Belvedere, dei conti Mocenigo. Simile a quello dell'Innominato, gli sottostanno alquante casupole dove abitava nei tempi addietro quel volgo imbelle che del suo bruto sangue murò il parco dei cervi al signore. Malandato anche questo, ma abitabile ed abitato dalla nobile famiglia dei proprietari, discendenti in linea retta da sette, se non più, corni dogali.

Finalmente, uscendo dal Friuli, appena entrata la marca trivigiana, più di ogni altro leggiadro e superbo, più d'ogni altro vicino alla grande arteria, più d'ogni altro artistico e artisticamente collocato, ecco, ecco Collalto. Pochi castelli nel mondo accoppiano a tanta fiera maestà tanta festosa eleganza [1]. Mutuando un profondo pensiero a quel padre predicatore che benedisse la Provvidenza Divina per avere posto i grandi fiumi da presso alle grandi città, benedirò anch'io madre natura che volle alzare molte graziose pendici a servizio ed ornamento del mastio, e mandò a scorrere il Piave, azzurro, vasto, torrenziale all'ultima linea dell'ondulato declivio, affinchè lambisca la sovrana dimora rispettosamente, alla debita distanza.

Di là dal fiume biancheggia Possagno, la orgogliosa patria del modestissimo Canova, e verdeggia il Montello, un bosco dove si attenta alla vita dei legislatori, perchè quando il Governo presenta un progetto di legge relativo ad esso è segno infallibile che la legislatura sta per tirare le cuoia. Di qua del fiume le colline vinifere di Pieve di Soligo, di Valdobbiadene, e di quella gemma sovratutte risplendente ch'è Conegliano.

Davanti all'incanto i viaggiatori se lo additano gli uni agli altri, si addensano alle finestruole del treno, e non si stancano di guardarlo.

I giardini del castello si confondono col parco, il quale si protende al sommo di una pendice vicina, la più elevata della catena, la Tombola. Una meta assai popolare ne' paesi del Veneto. Quivi l'alterna vicenda di facili declivi e di aspri

[1] Il pellegrinaggio era già finito quando si pubblicò la illustrazione di un castello molto storico e molto artistico del secolo XIV, il castello di Canussio sovrastante a Cividale del Friuli. La illustrazione appartiene all'avvocato Carlo Podrecca, scrittore erudito e pieno di gusto. Non me ne potei giovare. Contrattempi!

dirupi, caratteristica di codeste prealpi che impedisce di scernere con sicurezza dove finisca l'opera potente della natura, e dove cominci la mano industre dell'uomo. Quivi sull'alto una prateria interrotta da macchie fittissime, e un succedersi tutt'all'intorno di viali, di boschi, di verdi altipiani, di oscuri recessi. Qua e là gli spettacoli inattesi dalle Alpi maggiori. La vista erra incerta, attonita, fra il profilo cupo di queste e la striscia azzurra dell'Adriatico, come chi dicesse dalla punta del Pelmo e dell'Antelao alla punta del Campanile di San Marco. Un panorama che ricorda il Monte Santo di Varese con la differenza che invece dei laghi qui è il mare, e che le grandi Alpi qui sono di prima mano.

Va chi vuole alla Tombola, liberamente, sempre, senza chiedere licenza a nessuno. Dalla nobiltà di casa Collalto non si è mai concepita la grettezza "borghese" di confiscare per proprio conto e di contendere al prossimo quel lembo di Paradiso. Laonde in ogni tempo dell'anno abbondano le peregrinazioni lassù, anzi nelle domeniche di settembre è invalsa la consuetudine che la gente vi salga a farvi la scampagnata, in carri fronzuti tirati da buoi, con le occorrenti provviste per meriggiare allegramente come a casa propria.

Non bisogna confondere co' Collalto dei *Barbarò* questa famiglia proprietaria del Castello di San Salvatore. Nel romanzo è tutta favola, qui è tutta storia. Una storia nove volte secolare, piena di benemerenze e di fasti, ricca di celebrità svariate, e chi vuol saperne di più prenda una Storia, a caso. L'Almanacco di Gotha poi s'incarica di dimostrare come e perchè Collalto e gli Hohenzollern promanino dallo stesso ceppo, come e perchè i loro stemmi inquartino l'arma de' Brandeburgo.

Quel fardello di una doppia nazionalità, ch'è portato da alcuni casati cospicui come i gobbi portano la gobba, e che per la maggior parte si traduce nel sagrifizio di una nazionalità all'altra, o nell'inconveniente, anco peggiore, di figurare fra gli stranieri in ambedue i paesi, quel fardello non grava i Collalto. Buoni austriaci in Austria, dove un loro antenato al tempo di Wallenstein ha salvato la monarchia, sono altrettanto buoni italiani in Italia, dove il capo della famiglia, il conte Alfonso, nel 1848 aperse il suo castello ai terrazzani che fuggivano il cruento ritorno degli imperiali, e fornì agli animosi che combattevano per la patria armi dell'avita armeria. Fu un modo cavalleresco d'intendere l'aristocratico privilegio della doppia nazionalità questo di riconoscere l'imprescrittibile diritto dei popoli contro i decreti della Santa Alleanza, questo di schierarsi co' deboli oppressi contro gli oppressori trionfanti!

Il conte Alfonso quest'anno alla fine del mese di giugno morì in un'altro suo castello lontano, a Staaz presso Vienna. Ma il nobile fatto della sua virilità è stato richiamato dalla commemorazione che di lui fu tenuta nella chiesa di Susegana, parrocchia de' Collalto.

Una commemorazione proprio toccante. Nudrita di fatti noti agli astanti, immune da piaggerie, esposta con una forma tanto più pregevole quanto più adatta all'uditorio, non ottenne già i mondani applausi montefeltrini nè i colpi di tosse e gli altri spurghi convenzionali, ma sibbene la sola manifestazione che nelle chiese mi piaccia, le lagrime del popolo.

Strano contrasto codesto parroco di Susegana! Dotato di uno spirito prepotente, di un ingegno acuto e vivido, amico degli studi e della società, avendo letto quanto ad uomo è dato di leggere, vive da un quarto di secolo nell'umile villaggio, fra mezzo il contadiname, segregato dal mondo e anche dal castello di San Salvatore che naturalmente ha il proprio cappellano; vive in pace, immemore, sereno, raccolto.

Un parroco di campagna, che rappresenta l'autorità e la civiltà, se ha ingegno e cuore, rappresenta di leggieri anche la sapienza e la virtù. Un parroco di campagna, che, possedendo tutto ciò, posseda anche di che vivere all'infuori del benefizio è senz'altro un fenomeno. Io non so per quale ragione Pietro Loti che nel 1890 innamorò col suo *Romanzo di un fanciullo* tanti animi gentili (venti edizioni in quattro mesi) non potrebbe scrivere nel 1891 il *Romanzo di un pievano campestre*. Mezzi egualmente semplici, effetti egualmente puri e sorprendenti.

Dopo finita la cerimonia, l'abate di Susegana, la marchesa di Melignano, Giulio ed io ci incamminammo verso la Tombola. Il cielo essendo coperto, offrivasi meno faticosa la salita, e una volta raggiunta la sommità, non avrebbero mancato antri ospitali di assicurarci il simposio tanto in caso di sole che in caso di pioggia.

La marchesa (al cui nome non cangiai che una sillaba sola) è una signora molto colta, che viaggia da per sè, libera come l'aria, a cavaliere della quarantina, studiando, variando, sorridendo, un po' originale, se vogliamo, ma fine e distinta. Una signora che basta a sè medesima, in tutto e per tutto. I galanti li giudica come una calamità sociale e protesta che il migliore de' suoi non lo può vedere più di una volta ogni quindici giorni.

Giulio, non più giovane il meschino neanche lui, ma gli anni, che passarono felicemente al disopra della sua testa alquanto artistica, gli permettono di conservare le abitudini dell'eleganza: basta dire che tiene volontieri i baffi stizziti, come si dice in Val di Nievole! Gode fra i medici di una riputazione di prim'ordine. Però è afflitto da un male endemico in Italia. La scienza da cui trasse oro e decoro non dirò che dispetti propriamente, ma oblia e sacrifica a tutt'altra cosa, alla quale consacra la miglior parte del proprio tempo, e verso la quale tiene le ali della mente sempre aperte, la letteratura. Fenomeno, ripeto, assai diffuso fra noi altri italiani dove un economista reputato e appartenente alla scuola positiva fa le ascensioni nel pallone aereostatico, dove il migliore de' nostri diplomatici dimenticherebbe un congresso per una canzoncina antica, e dove il rimpianto, il sublime Mancini era capace di abbandonare i tribunali, le Camere e i ministeri per una sonata di pianoforte.

Presso la porta della Canonica stavano le due cavalline grigie, razza Piave, dell'abate di Susegana, una carica di due baschine con entro i fiaschi, e gli altri involti per l'asciolvere, l'altra apprestata per la cavalcatura.

— Questa è per lei, marchesa, — disse il padrone, misurando a sè stesso la nota della compiacenza.

— Per me? Ma io non voglio farmi portare quando i miei cavalieri mi accompagnano pedestri, — rispose la signora con lombarda fermezza. — E poi, soggiunse, questo è una specie di pellegrinaggio per me, e i pellegrinaggi da che mondo è mondo si fanno a gambe.

— Così le vedremo i piedini scalzi? — chiesi io con accento insinuativo.

— Che! i pellegrini de' nostri tempi sono tutti calzati e vestiti.

— E in onore di quale santo va peregrinando di grazia?

— Dove sono le vestigia di una vittima femminea dell'amore quivi raccolgo i miei passi con religioso pensiero, — rispose piccata la marchesa.

— Dove sono le vestigia? — si interpellò da più d'uno alla rinfusa.

Però il dialogo restò in tronco senza colpa di nessuno. Il sagrestano che faceva da palafreniere alla cavallina carica delle provviste erasi già avviato, ed io avendolo seguito con manifesta sollecitudine, gli altri mi tennero dietro. Non è credibile la forza d'attrazione che sulle coscienze rette nelle ore antimeridiane esercita il cibo!

Un paio d'ore dopo avevamo toccata la cima. Colà si procedette alla scelta del luogo più propizio per la imbandigione, e dato al pasto loco e tempo occorrente, qualcuno anche schiacciò all'ombra dei faggi un sonnellino. Più tardi ci raccogliemmo di bel nuovo sotto quel verde tempio che è alla estremità dell'altipiano, dove la Tombola raccoglie e dispensa il maggior numero di sue bellezze.

Quivi il discorso ricominciò così:

— La sua commemorazione di questa mane, — disse la marchesa all'arciprete, — fu molto commovente, e mi parve davvero patetica nel raccontare il dolore del Conte Alfonso per la perdita della moglie. Un bel tipo codesto Collalto che si ritira nel più isolato de' suoi castelli e vive solitario, piangendo per trentatrè anni la perduta compagna.

— Verità storica, signora marchesa, verità storica e nota a tutti. La compianta Ida Colloredo-Mannsfeld morì nel 1857, era un angelo, e dopo la sua morte il Conte Alfonso non si è veduto più nel mondo....

— Lo credo, lo credo. Solamente Ella, abate, avrebbe potuto, forse dovuto, mi scusi veh!, soggiungere che questa virtù davanti la infinita giustizia bilancierà i torti che un antenato del conte Alfonso, Collaltino, ebbe verso un'altra donna, la infelice Gaspara Stampa.

— Al mondo di là si giudicano gli uomini senza badare alle azioni degli antenati, marchesa, per capi e non per stirpi, come dice il Diritto Canonico al titolo delle successioni, *per capita et non per stirpes*.

— E poi come si fa a decidere in una relazione amorosa da quale parte sia la ragione e da quale parte sieno i torti? — rincalzò il dottore.

(La fine al prossimo numero).

D. Giuriati.

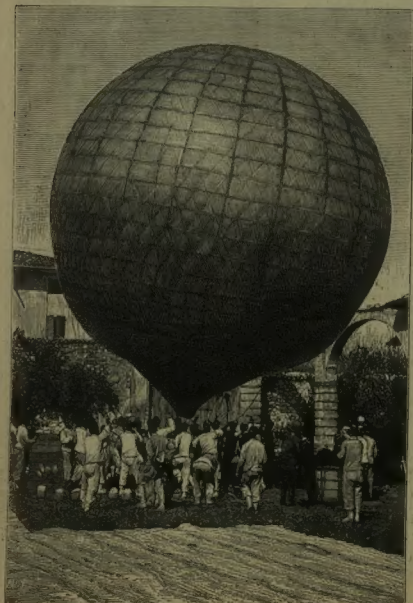
IL GENERALE PETITTI.

A Roma, il 28 agosto morì il tenente generale Conte Agostino Petitti Baglioni di Roreto. Egli nacque a Torino il 13 dicembre 1814. Seguendo la sua inclinazione e quella della maggioranza dei giovani delle famiglie patrizie piemontesi, entrò all'Accademia militare di Torino, da dove uscì nel 1833, col grado di luogotenente d'artiglieria. Nella guerra di riscossa nazionale del 1848, comandava la terza batteria a cavallo, da lui formata con grande difficoltà in due mesi, ed ebbe onorificenza, e meritata lode, segnalandosi nei combattimenti di Goito, Sommacampagna e Custoza. Dopo l'infausta giornata di Novara, fu collaboratore assiduo del generale Lamarmora e suo Capo di stato maggiore, e quindi, allorchè questi venne chiamato a reggere il Ministero della guerra, fu suo segretario di Gabinetto, ebbe perciò una parte di merito nelle riforme e nella riorganizzazione dell'esercito piemontese. Nel 1850 venne inviato in Prussia e nel Belgio per studiarvi l'amministrazione militare di quei paesi, nel 1853 fu nominato tenente-colonnello e segretario generale del Ministero della guerra. Seguì poi, come capo di stato maggiore, il generale Lamarmora nella spedizione di Crimea, ed ottenne per la sua brillante e valorosa condotta in quella campagna onorevolissime distinzioni. Fu uno dei rappresentanti della Deputazione inviata dal Re di Sardegna a Mosca, per l'incoronazione dello Czar Alessandro II. Ritornato dalla Russia riprese il suo posto di segretario generale del Ministero della guerra. Ebbe parte attivissima e proficua nella campagna del 1859 e fu presente alla battaglia di Palestro e San Martino; dopo Magenta venne promosso a maggior generale. Conclusi i preliminari di pace di Villafranca e quindi dopo il ritorno di Vittorio Emanuele dal campo, il Petitti rimase capo di stato maggiore generale dell'esercito, sotto Lamarmora, che aveva assunto il comando. Nel novembre del 1860 fu nominato tenente generale e fu uno dei delegati del Governo italiano nella delimitazione delle frontiere coll'Austria, sulla linea del Mincio, convenuta dal Trattato di Zurigo. Dal 1860 al 1862 fu capo dello stato maggiore e quindi comandante la Divisione militare di Milano. Fu deputato al Parlamento subalpino prima, per tre legislazioni, poi per quattro, al Parlamento italiano, mandatovi dagli elettori di Cherasco. Fu ministro della guerra dal 6 marzo al 7 dicembre del 62, con Rattazzi, all'epoca del doloroso fatto d'Aspromonte, ove egli dichiarò, nella discussione avvenuta alla Camera: "*Ho la coscienza di aver fatto il mio dovere, e qualunque sia il giudizio della Camera questo sentimento sarà per me inviolabile!*" Fu ministro una seconda volta dal 28 settembre 64 con Lamarmora, dopo le deplorevoli scene di Torino pel trasporto della capitale a Firenze e vi rimase fino al 30 dicembre 65. Durante la guerra coll'Austria, nel 1866, fu nuovamente capo di stato maggiore del generale Lamarmora, poi comandante il 4° Corpo d'Esercito. Rimesso l'Esercito sul piede di pace assunse il comando della Divisione di Alessandria, fu quindi traslocato a quella di Milano, dove, nel 1875, comandò le truppe che furono passate in rassegna dall'Imperatore Guglielmo. Nominato senatore nel 1870 ebbe ancora gran parte nell'organizzazione e nelle ispezioni dell'Esercito, senonchè andata al potere la *riparazione*, fu uno dei generali compresi nell'epurazione Mezzacapo, ed il più volte ministro della guerra, il capo di stato maggiore generale, seppe d'essere stato compreso fra i generali giubilati, qui a Milano, da un dispaccio telegrafico della *Perseveranza*. Ed ora vecchio, sotto gli affanni d'una malattia di cuore che lo travagliava da tanto tempo, dovette soccombere a Roma, dove con Alessandria, sua residenza abituale, e con Milano alternava il suo soggiorno.

Con questo prode e valoroso soldato si spegne una delle spiccate personalità del nostro Esercito, un carattere integro, un ingegno eletto, un patriotta vero, un gentiluomo.

Ci conforta però il sapere aver egli già scritto un libro di memorie storiche e militari che ora stava rivedendo e che accrescerà senza dubbio i suoi titoli alla benemerenza nazionale.

Il pallone frenato. Partenza.

Manovra di discesa del pallone frenato.

Prove di resistenza del pallone frenato.

Gruppo di ufficiali esteri sulle alture di Solferino che ricostruiscono la battaglia del 59.

LE GRANDI MANOVRE NEL BRESCIANO (da *fotografie istantanee* di E. X.)

S. M. il Re e il suo Stato Maggiore sul colle di Calcinato nella fazione del 27 agosto.

Il Genio costruisce un ponte a cavalletti sul Chiese nella fazione del 27 agosto.

LE GRANDI MANOVRE NEL BRESCIANO (da fotografie istantanee di E. X.)

NEL PRIMO CENTENARIO DEL POETA MARCHETTI

Sinigaglia si è ricordata del suo poeta civile, del poeta contro il traffico degli schiavi, Giovanni Marchetti. Ne ha festeggiato, domenica e lunedì, il primo centenario della nascita con suoni, canti, luminarie, discorsi e persino colla corse dei sandolini.

Il Marchetti vedeva infatti la luce nella città di Pio IX, il 26 agosto 1790. Egli era nato patrizio come patrizi erano quasi tutti gli scrittori che, qual più qual meno, fiorirono ne' primi anni del secolo in quella culta plaga d'Italia. Conte, era Giacomo Leopardi; conte, Giulio Perticari, di Savignano, il zelante difensore delle bellezze della nostra lingua; conte, Francesco Cassi di Pesaro, traduttore per tutta la vita della *Farsaglia* di Lucano; patrizio fu fatto Luigi Biondi, romano, di famiglia originaria delle Marche, uno dei fondatori del *Giornale Arcadico*; e patrizi erano Terenzio Mamiani e Lavinio De' Medici Spada, di Macerata, lo scopritore delle ossa di Dante.

Il Giordani, che pativa di certe strambe fissazioni, a quel suo " deliziosissimo e miracoloso Giacomino Leopardi „ scriveva:

> Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Nè credete che sia adulazione; chè anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno io fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa, io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l'unica ragionevole speranza di salute all'Italia.

È un fatto che, se non altro, gli scrittori nati patrizi recavano nelle lettere nobiltà di parole e mai, anche se ostinatamente provocati, discendevano nel fango delle polemiche letterarie plebee, di cui in quei tempi furibondi, il sarto Gianni contro il Monti, fu forse, e senza forse, il campione più violento. Ed è curioso che, non ostante i loro blasoni, inclinavano quasi come il più glorioso poeta aristocratico del secolo, lord Byron, alle forme democratiche di governo e alle libertà popolari; il Marchetti fra' primi, egli che s'educò alle agitazioni francesi e fu del Bonaparte fautore appassionato prima dell'Impero, sotto l'Impero, e dopo.

Nel 1811, il Marchetti venne chiamato dal ministro segretario di Stato del regno Italico a Parigi nel cui gabinetto stette fino il 1814. E a Parigi potè misurare davvicino e ammirare il colosso dai piedi di creta e sopratutto nutrirsi delle idee liberali sparse nei libri de' filosofi che correvano per le mani de' più. La caduta fragorosa di Napoleone gli fece l'effetto d'un colpo di fulmine. I granatieri che l'Heine in un'ode immortale, dipingeva desolati all'annunzio terribile della prigionia di Napoleone, non erano più colpiti di lui. Si rifugiò, triste, nel 1814, a Bologna, pensando a un ipotetico risorgimento d'Italia, senza compromettersi ne' fatti luttuosi del 31. Ma appunto per que' fatti, Bologna lo inviava al pontefice, di cui sperava di spetrare il cuore. Dopo questo mandato egli disse addio alla politica; ma nel 1846 quando si levò nella penisola il vento dell'insurrezione, egli se ne scosse e accettò di nuovo incarichi politici eminenti. Lo vediamo consultore presso Pio IX (del quale era stato condiscepolo nel collegio del Nazareno a Roma), e ministro per gli affari esteri laici accanto al Mamiani. Nel ministero liberale, voluto allora dal papa-miracolo, oltre al Mamiani e al Marchetti, sedeva un altro poeta, il citato Lavinio De' Medici Spada, nominato " presidente dell'armi „ che spiccava fra tutti per la sua magrezza, per il suo aspetto funereo, addirittura spettrale e spaventoso. Quel giorno, che il De' Medici volle passar in rivista le truppe pontificie, l'arguzia tiberina notò che queste finalmente si trovarono " davanti alla Morte! „ Il Marchetti lo seppe; ma non ebbe il coraggio di riderne, tanto era nemico dei motti di spirito mordaci.

Il De' Medici Spada sovrastava al Marchetti per talento politico e per cultura. A Forlì, dove Leone XII lo aveva eletto prolegato, tanto fece, che calmò gravi torbidi; e oltre che uomo politico e poeta di stile classico, segnalavasi come mineralogista e geologo. Forse un solo punto comune di contatto presentano il Marchetti e il De' Medici; ed è che lasciarono entrambi, nelle loro opere poetiche, due alte canzoni, che si possono chiamare sorelle per la liberalità con cui toccano due questioni umanitarie. La canzone sul traffico de' negri, del Marchetti, e quella sulla pena di morte del De' Medici Spada, composte l'una nel 1829 e l'altra dieci anni dopo, racchiudono idee e pitture che fanno ancora rabbrividire. Pensare che solo da pochi mesi, fu cancellata dal nostro codice la pena di morte, e che il traffico dei negri dura ancora, e chissà quanto durerà!

Giacomo Zanella nel suo succosissimo studio sulla letteratura dell'ultimo secolo, afferma che le canzoni del Marchetti abbondano di bei tratti, e alcune hanno " quella tinta filosofica che al Leopardi piacque imitare, — ma lasciano freddo il cuore dei lettori. „ Ciò è vero, ma è vero sempre?... Leggete, di grazia, questa descrizione degli schiavi, e vedete se è meno dolorosa di quelle di Livingstone, di Stanley, del Matteucci e di tutti coloro che assistettero a scene orrende di quelle barbarie:

> Ahi sventurati, a cui dal sirio ardore
> Insolito colore
> Per le misere carni si diffonde!
> Voi mercadante inferra
> Barbaro, e tragge oltra vastissim'onde
> Lente glebe a sudar d'ignota terra.
>
> O sbigottito mio pensier, tu vedi
> Mal su gl'infermi piedi
> Reggersi quelle estenuate membra;
> Tu vedi ad uno ad uno
> Cader que' volti, che discarna e smembra
> Il dolor, la fatica ed il digiuno.
>
> Fise le luci al suol, poggiando stanco
> All'aspra marra il fianco,
> Pensano muti il lor natio ricetto,
> Pensano i vani lai
> De' cari figli, al cui soave aspetto
> Non potran gli occhi consolar più mai.
>
> Dispietato flagello li rispinge
> Al duro affanno, e tinge
> L'arso terren dell'infelice sangue.
> Da ria febbre percosso,
> Altri senza conforto a terra langue,
> L'oscura pelle maculata in rosso.

Non si creda che quest'ode sia stata ispirata da qualche novella o romanzo. *La capanna dello zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe, quel grido di guerra contro la schiavitù, s'udì più tardi. *Le poesie sulla schiavitù* di Longfellow, recano la data del 1843. A proposito di questo poeta americano, non so se il *Canto dello schiavo a mezzanotte* e *La fanciulla meticcia* abbiano più valore della canzone del poeta italiano.

Al pari di Paolo Costa, Salvatore Betti, Ferdinando Ranalli ed altri letterati dell'Italia centrale, il Marchetti ricalcava le orme de' classici, inorridendo quasi alle libere e audaci innovazioni dei romantici di Lombardia; e compose anche strofe (e quante!) secche, senza slancio, ma non tagliava le comunicazioni della letteratura colla vita, i cui palpiti, al rovescio di tanti letterati fossili, sentiva, specie nella vita di famiglia.

Una costruzione poetica ingegnosa è *Una notte di Dante*, in più canti, che passa come il monumento letterario più cospicuo erettosi dal Marchetti. Si ammirano, qua e là, versi bellissimi da forte stilista e anche intieri passi felici; ma non ci par degna, come si vuole, di venir dopo la *Bassvilliana*. Vi è fra l'uno e l'altro lavoro, un abisso. Nella *Bassvilliana* l'arte; nella *Notte di Dante* predomina l'artificio, che talvolta riesce penoso. Deve dire il Marchetti ch'era il 2 maggio del 1318, l'anno in cui avviene il fatto sanguinoso che narra?... E scrive:

> Dopo mille e trecento, dal fecondo
> Virgineo grembo, il diciottesim'anno,
> Era dal quinto mese il dì secondo.

In un certo punto, uno scellerato, afferrando pel collo una povera donna, le domanda: dov'è tuo figlio?... dov'è l'erede di questa casa?... Ho cercato troppo; ma ora lo saprò da te. E il Marchetti:

> Ove si cela il novellin rampollo
> Di quest'arbore illustre? Assai già spazio
> Corsi tue case, ed or da te saprollo.

Mi pare che qui l'affettazione muti il serio in burlesco, ma è questione di gusto, e forse io m'inganno. La scena della cantica è nel monastero di Fonte Avellana. I personaggi sono Dante, Castrucci e l'eremita Angiolini. Il soggetto è la strage della famiglia Angiolini, quando gl'italiani

> Torcean le maledette armi in lor danno.

Quell'eremita profetizza, ed è delineato bene. E, sopratutto, verosimile. Molti vecchi, eccitati dai digiuni, dalle preghiere, dalla solitudine, s'abbandonano, inconsci, a visioni profetiche, come avviene a' pastori della Corsica e della Serbia. Era già un colpo di Stato della musa del Marchetti l'introdurre un fraticello solitario, questa figura romantica, in una composizione di forma rigidamente classica. Perch'egli, giustiziere de' romantici, non ha lasciato il suo eremita a chi ne fece tanto consumo, e bene, — all'ottimo Grossi? Lo stesso soggetto medioevale, — colla narrazione della morte patetica di Bianca, una tradita innocente, col mesto salmeggiare de' frati — è di quelli pe' quali i romantici andavano matti. La forma è classica; il contenuto (direbbe il De Sanctis) è romantico. Si paragonerebbe a una villa regolarmente eretta nello stile del rinascimento, con mobiglie moderne.

Il Marchetti era un credente, e lo dimostra col far profetare al suo frate, ch'è la figura principale della composizione, il ritorno nel secolo decimonono del culto di Cristo, la religione dell'amore. Come fosse buon profeta, si vede! L'ultima parte della cantica è tutta religiosa: il frate rimane rapito nella contemplazione della croce:

> O immortal segno di trionfo nostro,
> Lume su l'onde tempestose immoto,
> Io ti veggio, io t'inchino, io mi ti prostro.

E il monaco s'inginocchia, in silenzio, adorando. Il momento è solenne....

> Alto un silenzio, un meditar, che adora
> Le arcane vie di Lui....
> Segui diatorno a quel giacente allora.

E il Marchetti inchinavasi egli pure alla croce. Un suo maestro, Paolo Costa, scioglieva un *Inno a Giove;* ma questo Giove non era altro, in fondo, che il Dio de' cristiani. Col Costa il Marchetti tradusse a gara ventidue odi d'Anacreonte e commentò la Divina Commedia; tale commento uscì poi col solo nome di Paolo Costa.

Che dire delle prose del buon Marchetti?... Con tutto il rispetto dovuto, paiono pietre. Pietre ben lavorate, se volete, ma pesanti. Quante inversioni nel suo *Cenno intorno allo stato presente della letteratura in Italia*, uscito nel 1824! Vedeva pure che il gran Leopardi ne faceva senza!... Ma il Leopardi, nella stupenda lettera del 30 aprile 1817 a Pietro Giordani diceva che quanto alle parole e alla lingua, è " più difficile assai il conservare la proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso. „

Sinigaglia va lodata per aver onorata la memoria del cittadino eminente; così facessero tutte le città, tutti i borghi! Ma si vede, per esempio, Bosisio, il ridente villaggio del lago di Pusiano, lasciare in balìa de' contadini la casa dove l'autore del *Giorno* nacque e poetò. Perchè quel municipio non conserva e non custodisce religiosamente come monumento comunale quella casa poverissima e cadente, ricca di memorie, e resa sacra dal genio?... Per quelle rustiche scale salgono e scendono, è vero, bellissime, le giovani nipoti delle baldanzose villane che il Parini immortalò nella *Salubrità dell'aria;* esse illustrano coi loro occhi lampeggianti, colle loro labbra rosse come sangue, coi loro capelli neri vellutati, colle loro forme scultorie, il venerando poeta innamorato di tanta grazia di Dio; ma temo che quelle ed altre illustrazioni viventi che non posseggono, certo, piedini di Cenerentola e leggerezza di piuma, nè consuetudini delicatissime, manderanno più presto in macerie un santuario sul quale nei giorni di bufera il vento del " vago Eupili mio „ e il tempo edace si sono già sbizzarriti abbastanza. Nessun centenario, nessuna illuminazione, nessuna corsa di sandolini sul lago per il Parini; ma voglia il cielo che si conservi alla reverenza de' posteri la sua casa!

RAFFAELLO BARBIERA.

LA SETTIMANA.

Il giorno 21 deve aver luogo alla Spezia il varo della corazzata *Sardegna*. Abbiamo già accennato, la settimana scorsa, alla voce, che la squadra francese si sarebbe recata in quel porto onde rendere omaggio al Re nostro e restituire la visita che la flotta italiana ha fatto a Tolone quando vi giunse Carnot presidente della Repubblica. Mentre il *Nouvelliste de Lyon* aveva già pubblicato il riassunto della lettera che l'ammiraglio Duperré era incaricato di rimettere al re Umberto in nome del Presidente, in cui si doveva parlare della opposizione che fa e farà la Francia alle pretese Vaticane sul potere temporale, mentre il padiglione reale era già in parte costruito nel cantiere della Spezia, improvvisamente un comunicato ufficiale dichiara che il Re, avendo promesso di recarsi a Firenze pel giorno 21, non può andare alla Spezia e sarà rappresentato alla cerimonia del varo dal Duca di Genova che vi si recherà a bordo della *Lepanto*.

Invano il Municipio della Spezia, credendo ingenuamente che il Re fosse proprio obbligato a visitare Firenze in quel giorno, osservò che le feste si potevano protrarre e che Sua Maestà doveva assegnare il giorno per la cerimonia. Il ministro Crispi, che si dice abbia interrotto la sua breve villeggiatura per questo incidente, rispose di non poter prendere alcun impegno.

I commenti che ha destato l'improvvisa risoluzione sono infiniti. Chi dice che non si volle esporre il Re ad una mancata restituzione della visita di Tolone, viste le titubanze del gabinetto e il contegno poco simpatico della stampa francese, chi dice che esiste della freddezza coll'Inghilterra in questo momento, causata dalla decisione del governo italiano di occupare Kassala e quindi il Re non avrebbe potuto passare in rivista la flotta inglese che forse si recherà alla Spezia per il varo; chi parla di pressioni venute dalla Germania in seguito alle troppo marcate disposizioni italiane di far la corte alla Francia.

Noi accenniamo e passiamo. Come accenniamo appena ad un romanzetto che si è voluto intrecciare sul viaggio dell'onorevole Crispi da Napoli a Siracusa. Un vascello fantasma, il *Principe Oddone*, condusse in alto mare il Presidente del Consiglio; colà, un'altra nave si avvicinò alla sua; il vecchio cospiratore contro i Borboni, saltò su quella nave ed ebbe un misterioso colloquio con un altrettanto misterioso personaggio. L'onorevole Crispi comincia anch'egli a diventare un uomo.... leggendario!

Il Re Umberto, dopo aver passato il 30 agosto la grande rivista delle truppe a Castenedolo, andò il giorno seguente a Bergamo, dove fu accolto con immenso entusiasmo. Il primo settembre visitò, sempre festeggiato, i grandi opifici della valle Seriana e ier l'altro fu di ritorno alla sua villa di Monza.

■

Due grosse questioni industriali si stanno svolgendo ora, in Inghilterra e in America. Il 1° settembre a Liverpool si è inaugurato il Congresso delle *Trades Unions*, associazioni potenti di lavoratori, intese al miglioramento della loro classe. Dopo i non lontani avvenimenti operai, e il grande sciopero del primo maggio per le otto ore di lavoro, era grande il desiderio di conoscere l'attitudine di questa immensa associazione, se cioè prevalevano in essa le idee temperate, come appariva da qualche manifestazione isolata di alcune sedi, o le idee radicali. Il Congresso, a cui intervennero 460 delegati che rappresentano un milione e mezzo di operai, approvò ad unanimità una risoluzione che esprime simpatia agli scioperanti d'Australia, raccomandando a tutte le sedi d'aiutarli ed incoraggiarli nello sciopero. Difatti gli operai dei Docks di Londra mandarono subito ai loro compagni australiani mille sterline (25 mila lire). Nella seduta del giorno seguente, il Congresso decise di fare passi energici per ottenere dovunque in via legislativa le otto ore di lavoro. L'imperatore di Germania e la sua iniziativa socialista furono ricordate nel discorso del Presidente Watkins. Nella terza seduta poi, tenuta ieri, il Congresso approvò una risoluzione in cui è riconosciuta la utilità dell'organizzazione internazionale dei lavoratori e si accetta l'invito degli operai Belgi di assistere al Congresso di Bruxelle. Si noti che quest'ultimo Congresso (a cui gli operai sono invitati pel giorno 14 corr.) discuterà sulla creazione di un Parlamento popolare operaio comprendente 138 membri come un Parlamento regolare. Le speranze adunque degli uomini temperati sono state deluse.

Perciò a Londra il giorno 2 corr. una grande riunione di armatori inglesi, rappresentanti un capitale enorme, cento milioni di sterline (2500 milioni delle nostre lire), approvò all'unanimità l'idea di formare una federazione fra tutti gli armatori inglesi, per occuparsi delle questioni riflettenti il lavoro e resistere alla tirannia delle *Trades Unions*. In quel paese così industriale, la lotta fra capitale e lavoro si è dunque dichiarata apertamente. E da Chicago, in America, viene intanto la notizia che ottomila carpentieri *unionisti* si sono già messi in isciopero.

Intanto l'America è invasa sempre più da una specie di frenesia protezionista. Le tariffe doganali conosciute dal nome di chi le ha proposte, Mac Kinley, e che si stanno votando dal Senato di Washington sono tutte ispirate alla rappresaglia contro la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Si sono aumentati i dazi sul riso, sulle fecole, sul cognac, sui liquori, vini, birre, si respinse un emendamento che accordava la franchigia alle lanerie, e sulle stoffe si è messo un dazio triplo che quello delle lane greggie. La sola diminuzione accettata fu quella per le acque minerali!!

■

Mentre Boulanger era del tutto dimenticato, ed egli stesso godeva dell'oblio, perchè una Dalila ha tagliato i capelli a questo Sansone, un suo confidente antico, certo Mermeix, già redattore della boulangista *Cocarde*, pubblica nel *Figaro* sotto il titolo: *Les coulisses* (i dietroscena) *del Bulangismo*, una serie di rivelazioni piccanti sopra un'intervista fra il principe Napoleone e il generale — presente Thiebaud che però nega — e sopra gli intrighi col conte di Parigi, al tempo dell'elezione per la presidenza della Repubblica. Boulanger si era impegnato a ristabilire la monarchia. — Un curioso episodio che questo pettegolezzo, di seppellisce però definitivamente Boulanger, è questo: Mermeix avvertì il *brav general* (come lo chiamavano una volta) della pubblicazione che stava per fare e gliene mandò la prima parte. Il generale, evidentemente *in tutt'altre faccende affaccendato*, non la lesse, ma incoraggiò Mermeix a fare la pubblicazione e si rallegrò con lui della sua idea! — Ora che le *Coulisses* hanno suscitato un grave scandalo, Boulanger ha detto, per mezzo dell'*Intransigeant*, che quella pubblicazione è una *sozzura politica* e che non si degnava rispondere. In Francia, più ancora che in ogni altro luogo, il ridicolo uccide!

■

L'annunziata rivista della flotta austriaca per parte dell'Imperatore di Germania ebbe luogo ieri a Kiel. A bordo della nave ammiraglia austriaca fu imbandita una colazione in onore di Guglielmo.

■

Era un pezzo che non si avevano delle notizie di attentati in Russia. Pareva quasi che i nichilisti fossero diventati un mito. Ma un dispaccio da Nischni Nowgorod annunzia che mercoledì un giovane si avvicinò a Baranow governatore di quella provincia, col pretesto di comunicargli un importante segreto, e gli tirò un colpo di revolver che non pare abbia toccato la vittima designata. Il giovane fu arrestato e si chiama Wladimiroff.

■

Pur troppo continua la triste cronaca degli uragani. Nel Cadore, a Dont, il torrente Zoldano travolse delle case e fece trenta vittime umane. Il lago di Como, quello di Costanza sono straripati. Il Reno straripò al confine austriaco. Una frana, caduta in Svizzera, fra Capolago e Maroggia, investì un treno sfracellando due vagoni ed uccidendo il conduttore del convoglio. La linea del Gottardo è quindi ostruita. I servizi postali per lo Spluga sono sospesi. In Toscana, presso Arcidosso, un ciclone scoperchiò tutte le case di Santafiora, Abadia e San Salvadore. Vi furono morti e feriti.

Per fare un triste *pendant* alle rovine delle acque, anche questa settimana l'incendio ha distrutto una città: Kinechuia, nel governo di Kostroma in Russia, portando un danno di oltre a tre milioni di rubli (circa 12 milioni di lire). E in Gallizia l'esplosione d'una caldaia fece propagare il fuoco alle miniere di Ozocerita e Wolanski causando ottanta vittime.

■

Il giovane Re Carlo di Portogallo è malato di febbre tifoidea. Ogni pericolo pare lontano. Speriamo che il nipote del Re nostro, il figlio della buona e forte Maria Pia, superi felicemente il male da cui fu percosso.

4 settembre. *Ifb.*

LE NOSTRE INCISIONI.

IL CASTELLO DI LAURIA.

Ci scrivono da Lagonegro:

Nell'anno 1882, il buon prete Palmieri di Lauria (Basilicata) mise a stampa un opuscolo d'interesse non esclusivamente municipale. Era allora in costruzione la corazzata *Rugero di Loria*. Con quella pubblicazione si provò che, a voler essere esatti, si dovesse dire e scrivere *Rugero di Lauria*. Infatti: Girolamo Zurita, storiografo della stirpe aragonese, ritenuto dal Capecelatro, scrittore veritiero e diligente, negli *Anales de la Coron d'Aragon, lib. 2, Cap. 49* riferisce che *Rugero di Lauria* ebbe l'incarico di portarsi nella Basilicata per sollevarla contro il dominio d'Angiò, e venne anche *in Lauria*, ove i genitori avevano delle possessioni.

Più oltre, nel Cap. 81, aggiunge che Rugero era figlio ad un cavaliere calabrese *signore di Lauria*. Da queste ed altre particolarità riportate dallo Zurita, restava assodato che erroneamente il Balbo avea scritto *Rugero di Loria*, come inesatti erano stati il Villani, il Summonte ed altri che avevano invece scritto *Ruggero dell' Oria*. Il governo del Re trovò giuste tali osservazioni, e la bella nave che da poco solca le acque, fu battezzata col nome esatto del glorioso Ammiraglio che ricorda.

A cavaliere della città di Lauria si erge un castello che la tradizione popolare costante, antichissima, addita come quello che un tempo appartenne all'ammiraglio Rugero. La tradizione in questo caso è confermata dalla storia. Le trasmetto perciò la fotografia del castello nel quale Rugero abitò di certo, per lo meno quando si recò a Lauria a sollevarla contro gli Angiò.

Gradisca, ecc. FRANCESCO DAGOSTO.

■

PAESAGGI E COSTUMI GIAPPONESI
dalle fotografie del Farsari.

Continuiamo a riprodurre il *Giappone dal vero*. È strano il rimarcare, che nell'insieme, fatta astrazione dai particolari, le forme esteriori ottenute dalle fotografie degli uomini e delle cose, richiamano con meravigliosa esattezza le antiche riproduzioni grafiche e policrome dei vasi e delle suppellettili giapponesi. Se l'arte giapponese è deficiente nel dettaglio, l'artista giapponese intuisce e riproduce il carattere estetico di tutto ciò che vede, moltissime volte con maggior sapore e spirito che non faccia un grande pittore di razza semitica.

Quante mai volte s'è vista primitivamente disegnata da mano giapponese la figura del prete di Sinto! Dalla condotta strana del segno ci sembrava che avesse potuto essere deficiente anche l'insieme, che non avesse reso il carattere estetico con tutta fedeltà. Invece eccola la fotografia dal vero, sulle nostre pagine, nè spirito nè sentimento esteriore di forma sono diversi dalla grottesca figurina del vaso di porcellana.

Non possiamo qui trattare della virtù del Buddismo e del Sintoismo, le due religioni seguite dalla nazione giapponese. Veramente le due religioni sono molto mischiate e il numero attuale dei credenti nell'una e nell'altra fede, nella loro purità, sono pochissimi. I distintivi esterni delle due religioni sono molto accentuati.

Il culto di Sinto è quello dei mitici antenati: principi, eroi, santi e savi della nazione, unito alla deificazione del cielo e della terra, del sole e della luna, dell'aria, dell'acqua e del fuoco, ma i templi di questa fede non hanno idoli e i suoi precetti sono quelli della morale di Confucio.

I preti sintoisti non si radono la testa nè portano un vestito speciale eccetto quando vanno al tempio a celebrare i loro riti, così nè è riprodotto uno nella nostra pagina. I sintoisti non hanno monachi celibi. In alcune famiglie giapponesi il loro ufficio è ereditario.

Come l'*Amma* nelle strade di Tokio e di Jokohama, parecchi dei suonatori ambulanti sono ciechi. È impossibile descrivere tutte le varietà di tipi che si presentano nelle strade di queste città, le nostre illustrazioni le spiegano. Il carattere del paesaggio giapponese e delle costruzioni rurali è reso in tutti i particolari dalla veduta della strada centrale di Wada Tage situata nel più alto passo del " Nakasendo ". Di tali costruzioni ne venne tentata qualcuna all'Esposizione di Parigi ma con poco successo, tanto che non vennero nemmeno *fatte abitare*. A Parigi nell'89 imperava il senso della grandiosità e un soggetto come quello riusciva troppo fine e inapprezzabile in quell'ambiente Eiffelliano.

■

GIUSTIZIERE MAROCCHINO.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA conoscono l'acquarellista romano Giuseppe Signorini per due sue opere riprodotte in queste pagine: un *Senatore Romano* e la *Sete nel deserto*, due dipinti solidissimi e assai corretti nel disegno. Il Signorini ha portato ora il suo studio a Parigi; espose al Salon, dove fu ammirata e lodata, la mezza figura che riproduciamo in prima pagina. Il *Giustiziere marocchino* porta davanti al sultano la testa recisa di un'odalisca infedele. Il soggetto un po' truce ha dato campo all'artista di sfoggiare le sue qualità diremo così *orientali*, e nel medesimo tempo trovare dei contrasti di fattura che danno al suo acquarello un'impronta di ricercatezza estetica, originale, severa ed aristocratica.

■

SOGNO CLAUSTRALE.

Luigi De Luca accanto a un bassorilievo, sapiente lavoro di marmo ad imitazione antica, espose alla Promotrice di Napoli di quest'anno un *Sogno claustrale* in gesso, che afferma i progressi di questo giovine scultore e il lodevole ardimento di rappresentare un fatto umano, vero, chiaro e parlante. Una giovane monaca si lascia vincere dal *rêve* e si abbandona, cadutole il libro di mano, sopra una sedia antica, le mani nervose strette al petto, gli occhi socchiusi, con un'apatica ribellione del senso, ma che ferve sola nel pensiero di lei e nel suo sogno ad occhi aperti. Guardando quest'opera, la situazione appare tanto vera che il pensiero corre ad una squisita poesia del Fogazzaro, *La leggitrice:*

> In un piccolo libro ella leggea,
> Oro nè argento il libro non avea,
> Avea i sogni d'un amor gentile,
> Pittore del novembre e dell'aprile....

■

GARIBALDI FANCIULLO.

Nell'esposizione artistica di Roma dello scorso agosto lo scultore G. Fontana si distinse e venne premiato per un suo gruppo pieno di espressione: *Garibaldi fanciullo* che ci piace riprodurre. L'artista s'inspirò alle pagine della signora Mario del suo libro " Garibaldi e i suoi tempi " nelle quali descrivendo l'infanzia dell'Eroe narra che a 8 anni salvò una lavandaia sul punto di annegarsi in un fosso.

Nel lavoro del Fontana c'è ricerca intelligente e sapiente aggruppamento delle due figure che presentano un insieme armonico. Il Garibaldi fanciullo nel momento che grida per chiamare soccorso da chi può compire l'opera iniziata, è modellato con molto spirito e rende con sufficiente efficacia l'energia, l'intrepidità e la forza muscolare straordinaria di cui era dotato il piccolo eroe.

NUOVI LIBRI.

Addio, amore! romanzo di MATILDE SERAO (Napoli, Giannini).

Protagonista è il dio amore, che, in un temperamento appassionato all' eccesso, com'è quello d'Anna Acquaviva, diventa furia, delirio. Anna è una delle giovani, che sentono forte l'amore; nell'amore, come la salamandra leggendaria nelle fiamme, vivono; e per l'amore si spengono. Eterno tema, ma sotto la penna d'una Serao assume vibrazioni nuove, che scuotono i lettori. Vi sono tratti deboli, pagine abborracciate, ma altre come sono forti e artisticamente concepite! I caratteri son vivi. Quell'Anna, che, ricca e nobile, s'innamora perdutamente d'un giovane, il quale non è questo nè quello, e gli propone di fuggire, e poi fugge con lui in un albergo, dove il tutore viene a riprenderla; il suo nuovo amore, pure vulcanico, tremendo (dopo una grave malattia) per il tutore, uomo maturo, egoista, scettico, che alla fine la sposa per misericordia; tutto

Strada centrale di Wada Tage nel "Nakasendo„.

Suonatore ambulante cieco.

Signorina di Wada Tage.

Prete Sintoista in abito pontificale.

La lettera d'amore.

PAESAGGI E COSTUMI GIAPPONESI (dalle fotografie di A. Farsari di Yokohama).

quel carattere, tutte le passioni che consumano Anna appartengono alla realtà. Guai all'uomo che s'imbatte in una di quelle donne, e non ha la forza di staccarsene! Ne sarà avviticchiato, soffocato, sarà perduto. Il tutore che sposa Anna non si lascia sopraffare da quella frenesia erotica; egli sa comandare alla moglie; e questa ubbidisce, si umilia, diventa tutta tenerezza, si rimpicciolisce, quasi direi; ma il suo affetto è sempre là, rovente, dominatore.

Laura, la sorella di Anna, è tutto l'opposto. È soprannominata la savia Minerva per la sua costante, fredda riflessione. Ella è superiore alle pazzie drammatiche di Anna, e ne ride d'un riso ironico, spietato. Forse il contrasto che risulta dall'avvicinamento di questi due caratteri affatto opposti, sa di maniera; è voluto, è ricercato per l'effetto.

Laura, non ostante il suo gelo, ne farà una di grossa, e non troppo cautamente: si farà scoprire. Così succede a chi comprime il proprio animo: alla fine, ogni vincolo imposto si spezza, e lo scoppio è più veemente. Una sera, Anna trova la sorella occupata a scambiare baci e baci col tutore.... Anna si abbandona a una pioggia di lagrime, e si ritira, vincendo questa volta sè stessa, nella propria camera, dove, a notte alta, fa venir la sorella; e allora ha luogo una delle scene più belle del libro. Tutto ha perduto quella povera Anna. Non amore, non marito, non più sorella. Tutti la tradiscono. Tutti, tranne Luigi Caracciolo, l'unico amico di lei, che la ama da un pezzo e mai da lei corrisposto. E presso il Caracciolo, Anna, stanca di soffrire, si uccide con un revolver.

Egli, macchinalmente, s'inginocchiò accanto ad Anna, quasi non osando di sollevarne il bel corpo, non chiamando soccorso, inebetito: ne rialzò la testa riversa, vincendo il ribrezzo di fissare il cadavere di una persona amata. Egli vide qualche cosa di orribile, in quel volto di donna morta. Poichè non vi era, in quel giovane viso, quella serenità augusta della morte, che han quelli che compirono il loro fato, senza ribellioni, che dettero il corpo alla terra e lo spirito a Dio, quietamente, consumato il loro corso. La bocca di Anna era contratta dolorosamente, come se ancora dovessero uscire voci, parole da quelle labbra violette: gli occhi erano appena socchiusi, quasi che ancora volessero vedere lo spettacolo dell'universo; in tutta quella figura vi era ancora il dolore immenso, che ella portava seco nella tomba: vi era il dolore di coloro che vissero troppo poco, mentre adoravano la vita, il dolore di coloro che non furono amati, mentre il loro segreto era l'amore: il dolore di coloro che erano la Passione e che furono uccisi dall'Indifferenza.

Così morì Anna Acquaviva, innocente:

E così finisce il romanzo, che se rassomiglia a *Fantasia* nei tipi delle due donne, la supera nella condotta, nell'insieme più omogeneo. Qua e là troviamo espressioni originali e, anche, permetta l'autrice, qualche minuzia errata d'usi donneschi signorili, che a lei, donna e signora, è sfuggita nel calore della composizione. Ella fa che una gentildonna, qual'è Anna, non solo pranza in vestaglia, ma, nel suo salotto, riceve in vestaglia (pag. 204-206). Un'altra volta.... Ma basta, non vogliamo parere pedanti. L'ammirazione per le pagine splendide, ci fa sorvolare ai difetti. Adesso, il pubblico della Serao (ella già da un pezzo ha un pubblico suo) aspetta con impazienza *Il paese di cuccagna*, che solleverà nuovi entusiasmi.

■

Il Reggimento di cavalleria Nizza (1°) 1690-1890, cenno storico e documenti raccolti dal maggiore Pio Bosi, con illustrazioni di *S. De Albertis* e *G. Lolli* (Milano Hoepli, tip. Landi di Firenze).

Dopo la storia del Reggimento Aosta ecco quella del Nizza cavalleria (1°). Dopo Nizza verranno gli altri per ordine de' centenari, finchè un dopo l'altro sfileranno nella storia militare italiana tutti i vecchi tipi marziali che hanno fatta la grandezza e la gloria di Casa Savoia, ne hanno rappresentato con fisonomia soldatesca il valore, la perseveranza, ne han diviso le sorti, le decadenze, i fasti, il trionfo.

Dopo l'invenzione delle armi da fuoco, il famoso condottiere italiano Camillo Vitelli organizzò nel quattrocento primo di tutti un corpo di cavalleria armata d'archibugi. Nel secolo seguente il maresciallo Brissac adottò per la Francia l'organismo degli archibugieri a cavallo del Vitelli, e li chiamò Dragoni. Era il tempo in cui si battezzavano le artiglierie coi nomi fantastici di colubrine, girifalchi, serpentine, ecc., il nome di Dragoni era adattato per uno strumento di guerra, mezz'uomo, mezzo cavallo, armato di aculei, e che gettava fuoco, combattendo a piedi e a cavallo.

I Dragoni fecero parte di tutti gli eserciti, ed il Piemonte, sul finire del XVII secolo ne avea parecchi reggimenti con nomi diversi. Uno di questi, il reggimento Dragoni di Piemonte, formato nel 1690, è l'antenato di quel bel reggimento Nizza cavalleria (1°) che ora è di stanza in Milano. Gli ufficiali del Nizza cavalleria hanno voluto fare la pubblicazione edita ora dal l'Hoepli " affinchè duraturi restassero i cari ricordi del passato, auspicio a venture prove di fedeltà al principe, di devozione alla patria. „

I cari ricordi di questo reggimento comprendono una vita militare di due secoli, di guerre quasi continue nelle quali il piccolo Piemonte entrò a far parte di tutti i dissidi tra i più potenti monarchi d'Europa con audacia e fermezza, auspici della presente potenza di Casa Savoia. Il maggiore Bosi racconta quelle guerre in uno stile succiato nelle prime due parti del volume. Nella terza parte dà nomi e biografie di tutti i comandanti del reggimento dal 1690 al 1890, documenti della prima formazione, e l'elenco di tutti gli ufficiali che hanno appartenuto ai Dragoni Piemonte, durato sino al 1792, rinato sotto il nome di Cavalleggieri di Piemonte dal 1814 al 1832, e diventato poi Reggimento Nizza (1°) nel 1832.

Due vedute di fortezze, otto grandi pagine di costumi e di scene di guerra, sette mezze pagine, circa venti pagine piccole intercalate, aggiungono al racconto del maggiore Bosi, l'evidenza grafica delle composizioni militari di S. De Albertis, e di G. Lolli; e trenta ritratti di comandanti il reggimento vi presentano una magnifica galleria di tipi cavallereschi simpatici che dal 1690 arrivano sino a noi. In una parola questo libro d'occasione è un bel volume degno della ricorrenza che celebra.

BIZZARRIA.

Se in nota musical tu vuoi rinchiudere
Un essere animato,
Eh via, lettor, non devi mica offenderti....
Ma come sei sfacciato!

Eligio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 189:
Spia. Pisa.

SCACCHI.

Problema N. 687
Del sig. T. C. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in 3.

Soluzione del Problema N. 684:

Bianco.	(Frau).	Nero.
1. C e7-c6		1. Re muove.
2. D e2-f4		2. R d5-c5
3. C c6-b4		3. Ad libitum.
3. D e C da matto.		
		2. R d5-c4
3. D f4-f5		3. R. pr. P.
3. D f5-e2 matto.		

Solutori: Signori Béla Basch, Udine; E. Frau, Lione; E. Vignali, Lodi; G. Arlotta, Napoli; Ten. Col. A. Campo, Palermo; E. Fioravanti, Bologna.

PICCOLA POSTA

Regia Biblioteca Marucelliana, Firenze. Il frontespizio del secondo semestre 1889 e la relativa copertina furono uniti al N. 32. — *Vitangelo Rotondo, Molfetta.* — *Antonio Marzano, Monteleone di Calabria.* — *Carlo Viggiani, Napoli.* — *Circolo Militare, Cagliari.* Il numero da lor reclamato venne regolarmente spedito. Se desiderano una seconda copia mandino cent. 50, non rispondendo noi delle dispersioni, col bell'ordine che ha oggi la Posta.

CARLO RANZINI PALLAVICINI, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.